



## Cahiers de recherches médiévales et humanistes

Journal of medieval and humanistic studies

25 | 2013

Le droit et son écriture

---

# Fortuna e tradizione della versione bruniana dello Ierone di Senofonte

Mauro De Nichilo

---



### Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/crm/13102>

DOI: 10.4000/crm.13102

ISSN: 2273-0893

### Editore

Classiques Garnier

### Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 30 juin 2013

Paginazione: 327-340

ISSN: 2115-6360

### Notizia bibliografica digitale

Mauro De Nichilo, « Fortuna e tradizione della versione bruniana dello Ierone di Senofonte », *Cahiers de recherches médiévales et humanistes* [Online], 25 | 2013, online dal 30 juin 2016, consultato il 13 octobre 2020. URL : <http://journals.openedition.org/crm/13102> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/crm.13102>

---

© Cahiers de recherches médiévales et humanistes

## Fortuna e tradizione della versione bruniana dello *Ierone* di Senofonte

*Abstract : This essay presents a new manuscript containing the translation of Xenophon's Hieron made by Leonardo Bruni in the early 15th century. This is an authoritative manuscript because it was written by Giovanni Pontano, the greatest Neapolitan humanist. It allows us to reconsider the fortunes of Xenophon's writing during the 1400s through a number of revealing references, some of which were already well-known at the time, as found in the works of Coluccio Salutati, Poggio Bracciolini, Maffeo Vegio, Antonio da Pescia, Leon Battista Alberti, Pontano himself and Machiavelli. In fact Xenophon's Hieron, the first major discussion of tyranny, inspired various ethico-political humanist treatises largely thanks to Bruni's translation which circulated widely up to the first decades of the 16th century, before the publication of Erasmus's version of the text.*

*Résumé : Le présent essai présente un nouveau manuscrit de la traduction de l'Hiéron de Xénophon réalisée par Leonardo Bruni au début du XV<sup>e</sup> siècle. Ce manuscrit est important car il a été écrit par Giovanni Pontano, le grand humaniste napolitain. Grâce à cette découverte on a reconsidéré la fortune dont a joui ce texte de Xénophon au XV<sup>e</sup> siècle à travers des témoignages significatifs, dont certains étaient déjà connus (Coluccio Salutati, Poggio Bracciolini, Maffeo Vegio, Antonio da Pescia, Leon Battista Alberti, Pontano lui-même et Machiavel). L'Hiéron de Xénophon, première réflexion considérable au sujet de la tyrannie, a été en effet repris dans la littérature politique de l'humanisme italien, notamment à partir de cette traduction de Bruni, constamment diffusée jusqu'au début du XVI<sup>e</sup> siècle avant l'apparition de la traduction d'Érasme.*

Nello *Ierone* di Senofonte, il celebre tiranno di Siracusa, acconsentendo alla richiesta del poeta Simonide, suo ospite, di illustrargli le differenze tra la vita di un privato cittadino e quella di un monarca assoluto, finisce per accreditare alla tirannide, da lui prima valutata negativamente, una possibile positività a condizione che il tiranno svolga il proprio ruolo senza commettere ingiustizie e operando per il bene dello Stato, insomma se accetterà di considerare « *sua* famiglia la patria, *suoi* compagni i cittadini, *suoi* figli gli amici, i *suoi* figli come se fossero la *sua* stessa vita »<sup>1</sup>. Senofonte non credeva certo nella democrazia, ma non poteva non porsi il problema del 'tiranno', di chi giungeva al potere violando tutte le regole e le procedure stabilite dalla legge, in una parola con la violenza. Tuttavia per lui il problema non era la contrapposizione tra monarchia e tirannide ; non gli interessava

---

<sup>1</sup> Dalla traduzione di Gennaro Tedeschi a *Hier.* XI 15, in Senofonte, *Ierone*, a cura di G. Tedeschi, con una nota di L. Canfora, testo greco a fronte, traduzione latina di Erasmo da Rotterdam, Palermo, Sellerio, 1991, p. 87. Vd. ora anche Senofonte, *Ierone o della tirannide*, Introduzione, traduzione e commento di F. Zuolo, Roma, Carocci ed., 2012.

tanto la modalità di conquista del potere, quanto quella della sua funzione, la linea di confine tra buon governo e oppressione, oltrepassata la quale il *tyrannus* si trasformava in despota. Attraverso il colloquio terapeutico con Simonide, l'angosciato e depresso Ierone, deciso a farla finita perché stanco di vivere schiacciato dal peso delle ingiustizie cui è costretto dalla condizione del suo potere tirannico, recupererà a poco a poco un'idea diversa e positiva dello stesso grazie alla quale potrà riuscire a possedere il bene più prezioso al mondo : « la felicità senza invidia »<sup>2</sup>.

Probabilmente la riflessione sviluppata da Senofonte nell'operetta aveva come destinatario qualche tiranno suo contemporaneo, tuttavia ricorrendo alla formula del dialogo tra un tiranno storico in crisi d'identità e un grande poeta ancora vivente, che funge da filosofo consigliere, Senofonte costruiva sulla figura negativa, psicologicamente complessa, dell'infelice Ierone la prima compiuta riflessione sul tema della tirannide. Non è un caso che Machiavelli in un brano del cap. II 2 dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, dove illustra con esempi della storia greca e romana le ragioni che spingono i popoli a preferire la libertà alla servitù, ricorra all'autorità e alla testimonianza dell'opera di Senofonte, che nomina espressamente, subito dopo aver parlato di alcuni aspetti della tirannide : « E chi volessi confermare questa opinione con infinite altre ragioni, legga Senofonte nel suo trattato che fa *De tyrannide* »<sup>3</sup>. Ovvero lo *Ierone* (capp. II e V), che è da presumere Machiavelli leggesse ancora nel secondo decennio del Cinquecento nella traduzione latina di Leonardo Bruni, alla quale i manoscritti attribuiscono per lo più il titolo *Tyrannus*, e le stampe, a partire dalla *princeps* del 1471, quello *De tyrannide*<sup>4</sup>. A Machiavelli non poteva certo sfuggire il significato del dialogo senofonteo e la sua modernità. E poi Simonide si comporta in fondo come un personaggio machiavelliano quando, volutamente evitando di entrare nel merito di alcune affermazioni di Ierone, che da lui provocato ha ingigantito gli svantaggi e i disagi della sua vita di tiranno al punto da considerare il suicidio come soluzione estrema alla disperazione che l'opprime, s'incarica invece di insegnargli l'arte del buon governo tirannico, persuadendolo che la vita tirannica vissuta secondo giustizia e lealtà sia una vita ben altrimenti desiderabile<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Trad. Tedeschi, p. 87.

<sup>3</sup> Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, Roma, Salerno Ed., 2001, t. I, p. 314.

<sup>4</sup> Per i manoscritti vd. M. Bandini, « Il *Tyrannus* di Leonardo Bruni : note su tradizione e fortuna », *Tradurre dal greco in età umanistica. Metodi e strumenti*, Atti del Seminario di studio (Firenze, Certosa del Galluzzo, 9 settembre 2005), a cura di M. Cortesi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2007, p. 38 ; per le stampe (sino al 1511 se ne contano quattordici tra Italia e Europa) il *Repertorio delle traduzioni umanistiche a stampa. Secoli XV-XVI*, a cura di M. Cortesi e S. Fiaschi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2008, vol. II, p. 1706-8.

<sup>5</sup> Il *Principe* presupponeva del resto una serrata riflessione critica sulla letteratura politica del passato, quei « molti che di questo hanno scritto », e che « si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti in vero essere », rispetto ai quali l'autore moderno sembra voler prendere le distanze, « partendosi massime, nel disputare questa materia, da li ordini delli altri », come si legge all'inizio del cap. XV che dà avvio alla

Già nei primissimi anni del secolo XV, mentre era in corso il conflitto tra la repubblica di Firenze e Milano, erano comparse scritture di argomento politico che segneranno in maniera significativa il successivo dibattito quattrocentesco. Il riferimento è ovviamente al *De tyranno* di Coluccio Salutati, alla sua *Invectiva in Antonium Luschum Vicentinum* e alla *Laudatio florentine urbis* di Leonardo Bruni. Se l'*Invectiva* del Salutati risultava in realtà un manifesto di propaganda fiorentina, basato com'era sulla difesa e sulla celebrazione della *florentina libertas*, ovvero di un sistema politico e istituzionale opposto a quello 'tirannico' dei Visconti di Milano<sup>6</sup>, il *De tyranno*, di tre anni prima, pure ideologicamente legato con la sua attività di cancelliere della repubblica fiorentina, si diffondeva piuttosto a riflettere, partendo dalla dimostrazione storica e giuridica della colpevolezza degli uccisori di Cesare, sulla validità dell'istituto monarchico ritenuto come la migliore forma di governo e di organizzazione della società, a condizione ovviamente che non involvesse in tirannide, con evidente il riferimento alla coeva situazione politica fiorentina, dove l'oligarchia al potere poteva accettare un 'buon principe', capace di salvaguardare la concordia dei cittadini, ma sempre nel pieno rispetto della legalità delle istituzioni cittadine<sup>7</sup>.

Il Salutati, erede del Petrarca, aveva maturato una convinta adesione alle ragioni degli *studia humanitatis* e se ne era fatto promotore attraverso i suoi scritti, avendo peraltro un ruolo di primo piano nella diffusione a Firenze, tra fine Trecento

---

seconda parte del trattato, quella dedicata alle qualità soggettive del principe (*Il Principe*, nuova ed. a cura di G. Inglese, Torino, Einaudi, 1995, p. 102). Mi limito a due sole segnalazioni: G. Ferraù, « Per la cultura umanistica di Machiavelli: i principati felici », *Studi umanistici*, 3, 1992, p. 149-64; D. Canfora, *Prima di Machiavelli. Politica e cultura in età umanistica*, Roma-Bari, Laterza, 2005, volume che muovendo proprio dalle affermazioni di Machiavelli ripercorre tutta la tradizione della letteratura politica umanistica che da Petrarca arriva sino a lui.

<sup>6</sup> I due testi si possono leggere ora in edizione critica seguita da traduzione italiana in S. U. Baldassarri, *La vipera e il giglio. Lo scontro tra Milano e Firenze nelle invettive di Antonio Loschi e Coluccio Salutati*, Roma, Aracne, 2011.

<sup>7</sup> Il testo con traduzione italiana in Coluccio Salutati, *Il trattato 'De tyranno' e lettere scelte*, a cura di F. Ercole, Bologna, Zanichelli, 1942, p. 1-38, 153-84. Fondamentali su di esso H. Baron, *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Firenze, Sansoni, 1970; E. Garin, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Firenze, Sansoni, 1979<sup>2</sup>, p. 3-37; D. De Rosa, *Coluccio Salutati. Il cancelliere e il pensatore politico*, Firenze, La Nuova Italia, 1980, p. 135-68; R. G. Witt, *Hercules at the Crossroads. The Life, Works and Thought of Coluccio Salutati*, Durham, Univ. of North Carolina Press, 1983, p. 111-77, 368-87; P. Viti, « Tirannide e libertà in Coluccio Salutati », *Coluccio Salutati e Firenze. Ideologia e formazione dello Stato*, a cura di R. Cardini e P. Viti, Firenze, Mauro Pagliai Ed., 2008, p. 163-8; D. Quaglioni, « A problematic book: il *De tyranno* di Coluccio Salutati », *Le radici umanistiche dell'Europa. Coluccio Salutati cancelliere e politico*, Atti del Convegno internazionale del Comitato nazionale delle celebrazioni del VI centenario della morte di Coluccio Salutati, Firenze-Prato, 9-12 dicembre 2008, a cura di R. Cardini e P. Viti, Firenze, Polistampa, 2012, p. 335-49.

e inizio Quattrocento, della cultura classica, sia latina che greca<sup>8</sup>. Sul versante del greco aveva patrocinato presso amici e discepoli lo studio della lingua antica sollecitando traduzioni e il reperimento di codici greci. Iacopo Angeli da Scarperia da lui inviato a Costantinopoli nel 1395 a studiare greco presso il Crisolora, insieme con il quale poi tornerà a Firenze nel 1397 quando il dotto bizantino vi fu chiamato dal Salutati a insegnare lettere greche<sup>9</sup>, aveva anche l'incarico di procurarsi quanti più manoscritti greci gli fosse possibile. Già in questa circostanza l'Occidente latino poté recuperare importanti autori della letteratura greca, tra cui gran parte delle opere di Senofonte, che arrivarono a Firenze con il Crisolora in quello che è oggi il cod. Vat. gr. 1335. Tra queste c'era anche lo *Ierone*, che Bruni si affrettò a tradurre in latino nei primissimi anni del secolo decretandone la straordinaria fortuna.

Sulla pratica della traduzione umanistica dal greco, che deve proprio al Salutati e al Crisolora le sue prime formulazioni teoriche, molto è stato scritto di recente e non intendo tornarmi su, tantomeno cimentarmi in una valutazione della qualità letteraria della versione senofontea del Bruni o della sua aderenza ai canoni della perfetta traduzione, quali lo stesso umanista aretino fisserà tra il 1424 e il 1426 nel *De recta interpretatione*<sup>10</sup>. Mi limiterò soltanto a fornire qualche ulteriore

---

<sup>8</sup> A questo riguardo vd. *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, Atti del convegno internazionale di studi, Firenze, 29-31 ottobre 2008, a cura di C. Bianca, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, e in particolare l'« Introduzione » della Bianca con lo stesso titolo (p. IX-XXIII).

<sup>9</sup> Sul ruolo culturale svolto a Firenze dal Crisolora vd. ora S. Gentile, D. Speranzi, « Coluccio Salutati e Manuele Crisolora », *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, op. cit., p. 3-48. E inoltre : *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente*, Atti del Convegno internazionale, Napoli, 26-29 giugno 1997, a cura di R. Maisano e A. Rollo, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 2002 ; J. Hankins, « Manuel Chrysoloras and the Greek Studies of Leonardo Bruni », *Humanism and Platonism in the Italian Renaissance*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, vol. I, p. 243-71.

<sup>10</sup> Per questo scritto ormai non si può prescindere dall'edizione corredata da ampio commento a cura di Paolo Viti : Leonardo Bruni, *Sulla perfetta traduzione*, Napoli, Liguori, 2004. Vero è che a fronte di studi già abbastanza numerosi e progrediti sul versante della teoria della traduzione umanistica (cfr. anche S. U. Baldassarri, *Umanesimo e traduzione da Petrarca a Manetti*, Cassino, Laboratorio di comparatistica, Dipartimento di Linguistica e letterature comparate, Università di Cassino, 2003 ; P. Botley, *Latin Translation in the Renaissance. The Theory and Practice of Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti and Desiderius Erasmus*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004) scarseggiano le verifiche puntuali sul campo dell'effettiva prassi versoria degli umanisti ; lo constatava ancora pochi anni fa E. Berti, « La traduzione umanistica », *Tradurre dal greco in età umanistica*, op. cit., p. 3-15, del quale si veda anche « Leonardo Bruni traduttore », *Moderni e Antichi*, 2-3, 2004-2005, p. 197-224. Qualcosa sta però cambiando grazie all'« Edizione nazionale delle Traduzioni dei testi greci in età umanistica e rinascimentale », per la quale devo segnalare la recente edizione critica della traduzione bruniana del *Gorgia* platonico (*Platonis Gorgias Leonardo Aretino interprete*, a cura di M. Venier, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2011), altra traduzione epocale di immediata e ampia diffusione, almeno sino a quella del Ficino del 1485, molto importante anche sul piano letterario per lo sforzo compiuto dal Bruni di restaurare un latino classico d'impronta ciceroniana.

testimonianza delle tracce lasciate nella letteratura umanistica dallo *Ierone* nella versione bruniana, l'unica a lungo disponibile prima di quella di Erasmo uscita a Basilea nel 1530<sup>11</sup>.

La traduzione, verosimilmente anteriore al 26 maggio del 1403, se la data apposta da fra Tedaldo Della Casa a fol. 98<sup>v</sup> del cod. Laur. 25 sin. 9, che la contiene, si può estendere a tutto il manoscritto, e forse la prima in assoluto del Bruni, ebbe per tutto il secolo un enorme successo, testimoniato dal gran numero di manoscritti che la tramandano. L'originale greco di Senofonte era giunto – come ho già detto – a Firenze nel 1397 con il Crisolora nel cod. Vat. gr. 1335, un ampio *corpus* di opere dell'autore greco databile al X secolo, testimone autorevole della tradizione di molte sue opere, di recente studiato in relazione allo *Ierone* da Michele Bandini che lo ha accreditato come modello della versione bruniana, verosimilmente per il tramite « di una perduta copia di lavoro », su cui l'umanista « arrecò gli interventi preliminari all'opera di traduzione »<sup>12</sup>. Dedicata al Niccoli, l'amico e maestro di grande dottrina che aveva trasmesso al Bruni anche l'amore per Senofonte<sup>13</sup>, la traduzione inaugurava un percorso culturale che muovendo dalla consapevolezza tutta umanistica della scarsa diffusione del sapere nel mondo contemporaneo a causa dell'assenza dei libri dei grandi autori dell'età classica, dei greci in particolare, vede l'Aretino impegnato nella traduzione di opere greche che più potessero giovare al progresso e all'affermazione degli *studia humanitatis*. Motivo per cui la versione del *Tyrannus*, insieme con quella più o meno coeva dell'*Oratio ad adolescentes* di san Basilio, assolveva ad una funzione intellettuale e sociale più che letteraria, tanto che Bruni nella prefatoria al Niccoli, nel delineare il profilo biografico di Senofonte, sembra interessato ad enunciare piuttosto il tema, fondante dell'umanesimo 'civile' fiorentino, e da lui più ampiamente sviluppato in opere successive, del nesso esemplare tra vita attiva e impegno letterario. Non fa invece alcun riferimento al contenuto politico del dialogo senofonteo tradotto, anche se non c'è dubbio che sia stato il tema della tirannide ad orientare la sua scelta, al di là della motivazione fornita nella stessa dedica, per la quale l'umanista, avvicinandosi all'autore greco per suggestione del Niccoli, si sarebbe orientato verso un testo senofonteo minore a causa della sua inesperienza di traduttore dal greco<sup>14</sup>. È innegabile infatti che proprio

<sup>11</sup> Erasmo la dedicò ad Antonio Fugger nella lettera a lui indirizzata del 13 febbraio 1530, dove dice di aver iniziato la traduzione *ante annos aliquot* e di averla poi interrotta a causa delle numerose corrotte del testo greco a sua disposizione. La lettera si può leggere con traduzione italiana nell'ed. Tedeschi cit. dello *Ierone*, p. 101-24.

<sup>12</sup> M. Bandini, « Lo *Ierone* di Senofonte nel Quattrocento. Leonardo Bruni e Antonio da Pescia », *Res publica litterarum*, 28, 2005, p. 112, e anche Id., « Il *Tyrannus* di Leonardo Bruni », *op. cit.*, p. 36-7.

<sup>13</sup> Sulla dedica, l'unica porzione di testo edita, vd. H. Baron, *Leonardo Bruni Aretino. Humanistisch-philosophische Schriften mit einer Chronologie seiner Werke und Briefe*, Leipzig-Berlin, Teubner, 1928 (rist anast., Wiesbaden, Sandig, 1969), p. 100-2, 161 (il testo alle pp. 100-1) ; L. Gualdo Rosa, « Le lettere di dedica delle traduzioni dal greco nel '400. Appunti per un'analisi stilistica », *Vichiana*, n.s., 2, 1973, p. 72 ; Bruni, *Sulla perfetta traduzione*, *op. cit.*, p. 14-20 (il testo a p. 231-2).

<sup>14</sup> Bruni, *Praefatio* al Niccoli (Baron, *Leonardo Bruni*, *op. cit.*, p. 101) : *Itaque tuum hoc de Xenophonte iudicium magnopere probamus. Atque ut tibi grati essent labores nostri, cum*

in quegli anni a Firenze il tema fosse molto dibattuto, per cui Bruni potrebbe aver concepito la traduzione dello *Ierone*, lo scritto che proponeva una valutazione in chiave positiva della tirannide illuminata, come complemento del trattato del Salutati, col quale, senza rinnegare le sue più profonde convinzioni repubblicane, condividendo l'idea aristotelica secondo cui il buon governo dipende dalla qualità del dominio e non dalla forma, sembra ammettere la possibilità di un governo monarchico giusto<sup>15</sup>.

Alla fortuna della traduzione bruniana nella letteratura quattrocentesca ha accennato nel 2005 Bandini, che ne ha rilevato tracce nel *De infelicitate principum* di Poggio Bracciolini, nel *De miseria et felicitate* di Maffeo Vegio e nell'inedito dialogo *Colax* di Antonio da Pescia<sup>16</sup>. Trascurando quest'ultimo, una singolare riscrittura del testo senofonteo<sup>17</sup>, gli altri due sono scritti umanistici di forte

---

*exercere nos vellemus, in hoc potissimum libro id effcimus. Maiora autem illius viri opera, quam permulta sunt ac pulcherrima, in his primitivi studiorum nostrorum nullo modo ausi sumus attingere.*

<sup>15</sup> L. Schucan, *Das Nachleben von Basilius Magnus «ad adolescentes»*. Ein Beitrag zur Geschichte des christlichen Humanismus, Genève, Droz, 1973, p. 78-9, mettendo in stretta relazione la traduzione dello *Ierone* di Senofonte con quella della *Lettera ai giovani di san Basilio*, vede nella prima una deviazione dal coerente repubblicanesimo del Bruni verso le posizioni filo-monarchiche espresse dal Salutati nel *De tyranno*. Invece per B. J. Maxson, «Kings and tyrants: Leonardo Bruni's translation of Xenophon's Hiero», *Renaissance Studies*, 24, 2009, p. 188-206, la traduzione senofontea dovrebbe essere letta nel contesto della coeva produzione originale dell'Aretino (leggi: *Laudatio florentine urbis e Dialogi ad Petrum Paulum Histrum*) come ulteriore contributo al più ampio dibattito che da tempo lo vedeva protagonista insieme con Salutati «about tyrannical rule and vernacular culture». Interessanti osservazioni anche in E. Coturri, «Coluccio Salutati e la sua concezione della 'civitas libertas' e il De tyranno», *Homo sapiens, homo humanus*, a cura di G. Tarugi, Firenze, Olschki, 1990, vol. I, p. 157-65; J. Hankins, «Rhetoric, History, and Ideology. The Civic Panegyrics of Leonardo Bruni», *Renaissance Civic Humanism. Reappraisals and Reflections*, ed. by J. Hankins, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, p. 143-78; R. G. Witt, *In the Footsteps of the Ancients. The Origins of Humanism from Lovato to Bruni*, Leiden, Brill, 2000, p. 422-3.

<sup>16</sup> Bandini, «Lo *Ierone* di Senofonte nel Quattrocento», *op. cit.*, p. 116-23, e «Il *Tyrannus* di Leonardo Bruni», *op. cit.*, p. 41-4. Bandini valuta abbastanza positivamente la versione bruniana: «se da un lato non è priva di incertezze ed anche di errori, presenta dall'altro in più punti rese che presuppongono interessanti correzioni del testo tradito. [...] Nell'insieme, una prestazione eccellente per uno alle prime armi col greco» («Lo *Ierone* di Senofonte nel Quattrocento», *op. cit.*, p. 114-5).

<sup>17</sup> Il *Colax* è in realtà una sorta di *sequel* parodico del dialogo greco, perché Antonio da Pescia mette in scena due personaggi della corte di Ierone, un adulatore (*Colax*) e un buffone (*Pantomimus*), che tramano contro il poeta Simonide, temendo che l'influenza da lui esercitata sul vecchio tiranno possa privarli del suo favore e farli allontanare dal palazzo. Certo è che Antonio da Pescia teneva presente la traduzione del Bruni, perché la *Dailoca* del *Colax*, la fanciulla amata da Ierone, altri non è che la versione femminile del bellissimo *Dailoco*, di cui è invece innamorato il tiranno siracusano in *Hier.* I 29-38, che compare solo nella

connotazione politica che condividono la tesi, su cui si fonda il dialogo di Senofonte, dell'infelicità dei principi conaturata all'esercizio del potere, tanto più questo potere è tirannico e di conseguenza fonte di ansie e di preoccupazioni<sup>18</sup>. In questo ambito lo scenario dei possibili lettori dello *Ierone* si amplia e si complica, perché è indubbio che il dialogo greco possa aver offerto spunti ad altre scritture umanistiche di argomento politico, a partire dallo stesso *De tyranno* del Salutati che pone la basi di tutto il successivo dibattito su tirannide e principato, anche se il trattato del cancelliere fiorentino sembra non contenere alcun riferimento esplicito al dialogo senofonteo. Il problema è che gli umanisti spesso alludono alle fonti senza nominarle, più spesso incrociandole, contaminandole e abilmente parafrasandole, e non sempre poi l'attribuzione a un autore antico di una tesi, di un'argomentazione può essere univoca: nel caso specifico, anche Isocrate nell'orazione *A Nicocle*, altro testo greco che con i suoi consigli di moralità e di comportamento al sovrano cipriota Nicocle segnò profondamente la riflessione etico-politica umanistica, discuteva della solitudine del principe, della sua infelicità, mettendo a confronto la sua vita con quella di un privato cittadino<sup>19</sup>. Ancor più difficile poi stabilire rapporti

---

versione del Bruni, il quale fu sempre attento a censurare i riferimenti pederastici presenti nei testi greci da lui tradotti.

<sup>18</sup> Lo *Ierone* era già stato annoverato tra le fonti del *De infelicitate principum* di Poggio da I. Kajanto, « Poggio Bracciolini's *De infelicitate principum* and its Classical Sources », *International Journal of the Classical Tradition*, 1, 1994, p. 23-35, e quindi dal suo moderno editore (Poggio Bracciolini, *De infelicitate principum*, a cura di D. Canfora, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1998, p. LVII-LVIII, 76), di cui vd. anche « La topica del 'principe' e l'uso umanistico delle fonti in Poggio Bracciolini », *Humanistica Lovaniensia*, 45, 1996, p. 86-92. Restava però in dubbio se Poggio avesse letto l'opuscolo senofonteo direttamente in greco o nella traduzione di Bruni. Bandini (« Il *Tyrannus* di Bruni », *op. cit.*, p. 41) sembra convinto di questa seconda ipotesi, quando aggiunge ai *loci* segnalati da Canfora il riscontro di *De infelicitate principum* 30 (p. 19, 31-2 dell'ed. Canfora), dove *ipsi custodes timentur* sembra ricalcare la traduzione latina di *Hier.* VI 4: *timeo ipsos custodes* (leggo il testo bruniano nella *princeps*, [Venezia], Adam de Ambergau, [c. 1471], su cui vd. P. Viti, « San Basilio e Bruni: le prime edizioni dell'*Oratio ad adolescentes* », *I Padri sotto il torchio. Le edizioni dell'antichità cristiana nei secoli XV-XVI*, a cura di M. Cortesi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2002, p. 120). Quanto al Vegio, il suo luciano *De miseria et felicitate* (Basileae, apud Andream Cratandrum et Servatium Cruftanum, 1518) ripropone attraverso il dialogo tra Caronte e Palinuro il tema dell'infelice condizione dei principi, in cui è ben ravvisabile la memoria dello *Ierone* di Senofonte, per Bandini sicuramente letto nella traduzione del Bruni (« Il *Tyrannus* di Bruni », *op. cit.*, n. 24). Rinvii allo *Ierone* si sono sprecati anche per il *De curiae commodis* di Lapo da Castiglionchio il Giovane (Ch. S. Celenza, *Renaissance Humanism and the Papal Curia. Lapo da Castiglionchio the Younger's De curiae commodis*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1999, p. 149-55) e per il *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze* di Savonarola (*Images of Quattrocento Florence. Selected Writings in Literature, History, and Art*, ed. by S. U. Baldassarri and A. Saiber, New Haven, Yale University Press, 2000, p. 263).

<sup>19</sup> Sull'orazione isocratea vd.: L. Gualdo Rosa, « Le traduzioni latine dell'*A Nicocle* di Isocrate nel Quattrocento », *Acta conventus neo-Latini Lovaniensis. Proceedings of the First International Congress of Neolatin Studies*, Louvain, 23-28 August 1971, ed. by J. IJsewijn



certi di dipendenza tra l'autore moderno e l'eventuale traduzione dell'autore greco, in assenza di un'inequivocabile citazione *ad litteram*, tanto più se l'umanista in questione non era proprio digiuno di greco.

E allora è possibile che con il *Tiranno* di Senofonte/Bruni, se mai per il tramite del *De infelicitate principum* di Poggio, dialoghi l'Alberti nel *Momus*, quando Caronte racconta a Gelasto il dialogo svoltosi sulla sua barca tra il re Megalofo e l'araldo Peniplusio sul tema se fosse preferibile la vita di un grande re o quella di una persona d'infima condizione, dialogo che sembrerebbe rinviare più direttamente alla disputa tra il tiranno Megapente e il filosofo nel *Cataplus* di Luciano<sup>20</sup>. Già Mario Martelli, a proposito di alcune caratterizzazioni del comportamento di Giove nel *Momus* – il re degli dei attribuisce a sé il merito di quanto risulta gradito ai suoi sudditi e scarica invece sugli altri la responsabilità di quanto non lo sia<sup>21</sup> –, rinviava, oltre che ad Arist., *Polit.* 1315a, a *Hier.* IX 3 : « Io dunque affermo che il sovrano deve incaricare altri di punire chi necessita di costrizioni ; al contrario, quando si tratta di assegnare premi, deve farlo di persona »<sup>22</sup>. In realtà nel suo saggio Martelli risaliva all'Alberti attraverso due luoghi

---

and E. Kessler, Leuven-München, Leuven University Press-Fink, 1973, p. 275-303 ; Ead., *La fede nella 'paideia'.* *Aspetti della fortuna europea di Isocrate nei secoli XV e XVI*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1984, *ad indicem*.

<sup>20</sup> Leon Battista Alberti, *Momo o del principe*, edizione critica e traduzione a cura di R. Consolo, introduzione di A. Di Grado, presentazione di N. Balestrini, Genova, Costa & Nolan, 1986, p. 282 (il racconto a p. 282, 284, 286) : *Tum Charon « Facis » inquit « ut redeat in mentem quod narrare inceperam ante tempestatem de Peniplusio : res profecto digna, tametsi nequeo non ridere cum illius memini, qui se vilissimum hominem maximo regi praeferendum asserebat ».*

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 174, 176 : *Sed ita peritorum sensus et mentes captare affectabat, ut si quid forte dignum laude a quoquam in medium exponeretur, nullos inventori honores aut gratias deberet, sibi vero invidiam hanc novandarum rerum inventi gloria pensaret.* E ancora, p. 224 : *Ergo praestitum occasionem reicienda ab se invidiae in Momum libenter usurpavit, tametsi cupiebat videri beneficii gratia id facere quod esset ultro facturus.*

<sup>22</sup> Trad. Tedeschi, p. 77. Bruni aveva tradotto (*De tyrannide*, *ed. cit.*, fol. 62<sup>r</sup>) : *Sed meum hoc consilium est ut, quae res in se molestiam habere videantur, eas aliis facienda praecipiendaque mandet, quae vero gratiam comparant, eas per se exequatur qui in potestate est.* Il riferimento nel testo è a M. Martelli, « Minima in Momo libello adnotanda », *Albertiana*, I, 1998, p. 105-7. Fondamentale per la presenza di Senofonte nelle opere dell'Alberti è ora il saggio di A. M. Cabrini, « Alberti e Senofonte », *Alberti e la tradizione. Per lo 'smontaggio' dei 'mosaici' albertiani*, Atti del Convegno internazionale del Comitato Nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti, Arezzo, 23-25 settembre 2004, a cura di R. Cardini e M. Regoliosi, Firenze, Ed. Polistampa, 2007, t. I, p. 21-46. Alcuni accenni, con riferimenti puntuali allo Ierone, già in A. M. Cabrini, « Il principe, il tiranno, l'ottimo cittadino nell'opera di L. B. Alberti », *Il principe e la storia*, Atti del Convegno internazionale di Scandiano, 18-20 settembre 2003, a cura di T. Matarrese e C. Montagnani, Novara, Interlinea, 2005, p. 283-5. Si veda anche C. Griggio, « Senofonte, Guarino, Francesco ed Ermolao Barbaro, Alberti », *Filologia e critica*, 31, 2006, p. 161-76.

paralleli del *Principe* di Machiavelli<sup>23</sup>, nel quale indiscutibilmente sono disseminate tracce dello *Ierone*, come ad es. alla fine del cap. XXI *Quod principem deceat ut egregius habeatur*, dove il Segretario fiorentino dà al principe molti dei consigli che Simonide aveva propinato al suo tiranno in *Hier.* IX : « Debbe ancora uno principe mostrarsi amatore delle virtù, dando ricapito alli uomini virtuosi e onorando gli eccellenti in una arte. Appresso debbe animare e' suoi cittadini di potere quietamente esercitare li esercizi loro, e nelle mercantia e nella agricoltura e in ogni altro esercizio delli uomini ; e che' quello non tema di ornare la sua possessione per timore che la gli sia tolta, e quello altro di aprire uno traffico per paura delle taglie. Ma debbe preporre premi a chi vuole fare queste cose e a qualunque pensa in qualunque modo ampliare o la sua città o il suo stato. Debbe oltre a questo, ne' tempi convenienti dello anno, tenere occupati e' popoli con feste e spettacoli ; e perché ogni città è divisa in arte o in tribi, tenere conto di quelle università, ragunarsi con loro qualche volta, dare di sé esempio di umanità e di munificenza, tenendo sempre ferma nondimanco la maestà della dignità sua »<sup>24</sup>. Se qui Machiavelli, riferendosi in particolare alle feste e agli spettacoli che dovrebbero distrarre i sudditi, ha presente l'*Epitafio* di Pericle nel libro II delle *Storie* di

---

<sup>23</sup> Nel cap. VII 24-8 Machiavelli sembra accreditare sulla scorta dello *Ierone* di Senofonte l'esemplarità del comportamento del Valentino, allorché si disfece del crudele governatore della Romagna Ramiro de Lorqua (ed. Inglese, p. 45-6 : « Presa che ebbe il duca la Romagna [...] iudicò fussi necessario, a volerla ridurre pacifica e ubbidiente al braccio regio, dargli buono governo : e però vi prepose messer Rimirro de Orco, uomo crudele ed espedito, al quale dette plenissima potestà. [...] Di poi iudicò il duca non essere necessaria sì eccessiva autorità perché dubitava non divenissi odiosa [...]. E perché conosceva le rigorosità passate avergli generato qualche odio, per purgare li animi di quelli populi e guadagnarseli in tutto, volse mostrare che, se crudeltà alcuna era seguita, non era causata da lui ma da la acerba natura del ministro »). Ugualmente in XIX 20-4, collocando il regno di Francia « in tra e' regni bene ordinati e governati a' tempi nostri », grazie a « infinite costituzioni buone donde dipende la libertà e la sicurtà del re », sembra implicitamente riconoscere a « quello che ordinò quello regno » di essersi ispirato ai precetti di Senofonte e di Aristotele, quando conclude : « Di che si può trarre un altro notabile : che e' principi le cose di carico debbono fare sumministrare ad altri, quelle di grazia loro medesimi. E di nuovo concludo che uno principe debbe stimare e' grandi, ma non si fare odiare dal popolo » (ed. Inglese, p. 125-6). Per quest'ultimo passo il rinvio a Senofonte, e ad Aristotele, era già nel commento del Burd (Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, ed. by L. A. Burd, with an Introduction by Lord Acton, Oxford, Clarendon Press, 1891, p. 315).

<sup>24</sup> Ed. Inglese, p. 152-3. Da Senofonte, questa volta *Cyr.* IV 3, 17-23, Machiavelli derivava anche, nel famoso cap. XVIII del *Principe*, la metafora del principe centauro, come pure il consiglio a lui rivolto di non « osservare la fede quando tale osservanza gli torni contro e che sono spente le cagioni che la feciono promettere », e quindi di saperla bene mascherare tale mancanza di fede ed essere « gran simulatore e dissimulatore », perché, dal momento che gli uomini sono tanto stolti, « colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare » (ed. Inglese, p. 116-7). Il rinvio alla *Ciropedia* di Senofonte (I 6, 27) è esplicito in *Discorsi* II 13, 4, ed. Bausi, p. 384-5 : « Mostra Senofonte nella sua vita di Ciro questa necessità dello ingannare [...]. E non conchiude altro per tale azione, se non che a un principe che voglia fare gran' cose è necessario imparare a ingannare ».

Tucidide, come ha opportunamente rilevato nel suo commento *ad locum* Raffaele Ruggiero<sup>25</sup>, è indubbio però che abbia costruito tutto il passo sulla scorta del cap. IX dello *Ierone* senofonteo, che riprende piuttosto fedelmente per il tramite della traduzione del Bruni, come alcuni riscontri effettuati suggerirebbero, e come è evidente anche in *Discorsi* II 2, 16, dove, ammettendo la possibilità di un tiranno virtuoso, ovvero quel genere di tiranno che Simonide aveva suggerito a Ierone di diventare (« E se la sorte facesse che vi sorgesse uno tiranno virtuoso, il quale per animo e per virtù d'arme ampliasse il dominio suo, non ne risulterebbe alcuna utilità a quella repubblica, ma a lui proprio ; perché e' non può onorare nessuno di quegli cittadini, che siano valenti e buoni, che egli tiranneggia, non volendo avere ad avere sospetto di loro »), riecheggia piuttosto puntualmente un brano di *Hier.* V<sup>26</sup>.

Se Machiavelli ancora all'inizio del Cinquecento leggeva molto probabilmente il dialogo senofonteo nella traduzione del Bruni, certo è che questa aveva conosciuto nel corso del Quattrocento una circolazione decisamente vertiginosa, attestata dai 206 testimoni manoscritti superstiti al momento recensiti da David Marsh, pressoché tutti del XV secolo<sup>27</sup>. A questi bisogna aggiungere ora un ulteriore testimone presente nel cod. Cuomo 1.6.45 della Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli<sup>28</sup>, una delle tante miscellanea umanistiche disseminate nelle biblioteche di tutto il mondo, di cui manca sì ancora un censimento, ma di cui conosciamo bene caratteristiche interne ed esterne ed importanza culturale grazie ad uno studio di Sebastiano Gentile e Silvia Rizzo, che ne offrono una pertinente esemplificazione<sup>29</sup>. Se è vero allora che ogni miscellanea umanistica è in fondo un

<sup>25</sup> Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, a cura di R. Ruggiero, Milano, Rizzoli, 2008, p. 203, n. 31.

<sup>26</sup> Rinvio per i riscontri a F. Bausi, « Il sasso di Machiavelli (con altre schede sui *Discorsi*, sul *Principe* e sull'*Arte della guerra*) », *Confini dell'Umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, a cura di M. de Nichilo, G. Distaso, A. Iurilli, Roma, Roma nel Rinascimento, 2003, vol. I, p. 120-4.

<sup>27</sup> D. Marsh, « Xenophon », *Catalogus translationum et commentariorum*, vol. VII, ed. V. Brown, P. O. Kristeller, F. E. Cranz, Washington, The Catholic University of America Press, 1992, p. 149-55, e « Addenda », vol. VIII, ed. V. Brown, J. Hankins, R. A. Kaster, 2003, p. 341-2. Si aggiunga anche J. Hankins, *Repertorium Brunianum. A Critical Guide to the Writings of Leonardo Bruni*, vol. I, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1997, *ad indicem*.

<sup>28</sup> Manca nel catalogo di Marsh e nel *Repertorium* di Hankins, ma compare nel *Censimento dei codici dell'epistolario di Leonardo Bruni*, vol. II. Manoscritti delle biblioteche italiane e della Biblioteca Apostolica Vaticana, a cura di L. Gualdo Rosa, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2004, p. 147-8. Segnalato per la prima volta da L. Monti Sabia, « Un ignoto codice del Charon di Giovanni Pontano », *Studi latini in ricordo di Rita Cappelletto*, Urbino, QuattroVenti, 1996, p. 285-309, il codice è ora puntualmente descritto in M. de Nichilo, « Una miscellanea umanistica del Pontano. Il cod. Cuomo 1.6.45 della Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli », *Rinascimento meridionale*, 2, 2011, p. 3-20.

<sup>29</sup> S. Gentile-S. Rizzo, « Per una tipologia delle miscellanee umanistiche », *Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni*, Atti del Convegno internazionale, Cassino, 14-17 maggio 2003, a cura di E. Cresci e O. Pecere, *Segno e testo*, 2, 2004, p. 379-407. A p. 400 è ricordata come modello di « miscellanea che segna il passaggio tra la cultura petrarchesca e

manoscritto d'autore riflettendo nella scelta e nel montaggio dei singoli testi un gusto e un intervento personale che va al di là della semplice opera di un copista, la miscellanea Cuomo lo è a maggior ragione, perché tutta di mano di Giovanni Pontano, che assemblò a suo uso e consumo una serie di testi brevi prevalentemente umanistici che avevano suscitato nel corso degli anni il suo interesse. Si era venuta così componendo per aggregazione di fascicoli copiati in momenti diversi, in un arco di tempo alquanto lungo e cronologicamente alto tra anni Sessanta e Ottanta, una ricca antologia di testi da leggere e studiare (per quanto non numerose e concentrate in corrispondenza solo di alcuni, le carte del codice Cuomo recano inequivocabili tracce interlineari e marginali dell'attenzione del Pontano), un quaderno di lavoro collettore di fonti mirate se mai alla stesura di qualche opera in allestimento o in progettazione.

Numerose nella miscellanea le traduzioni dal greco, nonostante Pontano non fosse digiuno di questa lingua per averla appresa in gioventù da Gregorio Tifernate e Giorgio Trapezunzio: la versione bruniana dello *Ierone* di Senofonte, quella dell'Aurispia del XII dialogo dei morti di Luciano, più nota come *Comparatio Alexandri, Hannibalis et Scipionis*, quella attribuita al Bruni delle *Orationes breves* degli ps. Eschine, Demade e Demostene, quella del Valla delle favole di Esopo e quella di Francesco Griffolini delle lettere dello ps. Diogene. Tutti testi fra i più riprodotti dagli umanisti nel loro appassionato programma di recupero dell'intero patrimonio della letteratura antica, che anche Pontano volle copiare per sé forse già nel corso degli anni Sessanta, come induce a credere l'esame paleografico del *ductus* di alcuni fascicoli. In quegli anni l'umanista napoletano aveva poco al suo attivo, ma aveva scritto, già prima del luciano *Charon*, il *De principe*, l'epistola-trattato che nasceva da una precoce attenzione per le dinamiche del potere, su cui avrebbe continuato a riflettere ancora nel corso dei decenni successivi. Scrivendo al suo discepolo, il giovane erede al trono di Napoli, Alfonso duca di Calabria, Pontano gli prospetta un modello di principe che incarna il sogno umanistico di un potere ispirato a valori di cultura e di pacifica convivenza. Un modello di principe che evoca, tra le altre ascendenze, anche quella dello *Ierone* di Senofonte, che per primo nella riflessione politica antica aveva concepito per il tiranno la possibilità di diventare un buon principe, di trasformare il suo regime dispotico in legittima sovranità attraverso tutta una serie di provvedimenti e di comportamenti eticamente orientati. L'operetta tuttavia non sembra aver lasciato tracce esplicite, in assenza di riscontri puntuali, nel *De principe*, e del resto quando Pontano scriveva altri modelli si erano imposti nella letteratura politica quattrocentesca, e molte formulazioni teoriche relative al potere monarchico erano diventate peraltro topiche. E, infatti, le *auctoritates* greche su cui l'esposizione dottrinarie e relativa esemplificazione pontaniana si fondano, tutte squadernate e discusse nell'*Introduzione* di Guido Cappelli all'edizione critica del trattato, sono, accanto a quelle latine di Cicerone, Seneca e Plinio il Giovane, piuttosto l'Aristotele dell'*Etica Nicomachea*, l'Isocrate dell'*A Nicocle*, il Senofonte della *Ciropedia*, il Dione Crisostomo del *De regno*, tra i testi fondamentali di riferimento della trattatistica politica del secolo XV, una volta

---

boccacciana e quella degli umanisti fiorentini oramai 'grecizzati' » proprio il cod. Laur. 25 sin. 9 già citato, che contiene il testimone forse più antico della traduzione bruniana dello *Ierone* di Senofonte.

riammessi nel circolo della cultura occidentale anche grazie alle traduzioni umanistiche, e tutti molto noti in ambiente aragonese<sup>30</sup>.

Tuttavia, quando Pontano ai paragrafi 35-37 consiglia ad Alfonso prima di ogni altra cosa di farsi amare dai suoi sudditi, perché così potrà garantire la sua sicurezza personale e quella del suo stato<sup>31</sup>, facendo propria la concezione della *mutua caritas* che per gli umanisti rappresentava l'unica soluzione al problema tanto dibattuto di come il principe potesse dare una parvenza di legalità al suo potere assoluto, è certamente vero che i referenti immediati di questa teorizzazione sono da identificare fondamentalmente in Cicerone (*De off.* II 23), Seneca (*Ad Luc.* I 9, 6) e Plinio (*Pan.* LXXXV 3-5), e nei loro tramiti medievali sino al Petrarca della *Fam.* XII 2, ma è pur vero che dietro questa secolare elaborazione ci sono anche i consigli che Simonide aveva dato a Ierone, convinto di non poter essere in alcun modo benvenuto dalla gente proprio in quanto tiranno. Nello specifico, una serie di provvedimenti, tutti tesi a migliorare le condizioni di vita dei sudditi, finalizzati a suscitare la loro benevolenza e il loro consenso: «Tuttavia credo di poterti dimostrare che l'esercizio del potere non impedisce affatto di essere benvenuti, anzi a trovarsi in questa condizione è un vantaggio rispetto a quella del privato»<sup>32</sup>. Indubbiamente Senofonte non era qui interessato a fondare un'etica della convivenza civile – il suo ideale di sovrano ispirato ai valori della ragione, della virtù e della giustizia l'aveva già delineato nella *Ciropedia* –, quanto più semplicemente a consentire all'angosciato tiranno siciliano di conseguire «la felicità senza invidia», ma è questo suo tiranno a sopravvivere e a germinare come paradigma fecondo nella riflessione politica dei secoli successivi<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> G. M. Cappelli, «Introduzione» a Giovanni Pontano, *De principe*, a cura dello stesso, Roma, Salerno Ed., 2003, p. XLVI-LXVIII; cfr. anche dello stesso, «La otra cara del poder. Virtud y legitimidad en el humanismo político», *Tiranía. Aproximaciones a una figura del poder*, Edición e Introducción a cargo de G. Cappelli y A. Gómez Ramos, Madrid, Dykinson, 2008, p. 97-120.

<sup>31</sup> Pontano, *De principe*, ed. Cappelli, p. 38, 40, 42: *Omnium autem primum studere oportet ut ab iis potissimum amere quibus corporis ac rerum familiarium curam permiseris; quod facies vives securior et amor iste, cum inter familiares altius egerit radices, latius postea evagatus, non modo inter populares subiectosque, sed externos quoque diffundetur. [...] Vetus enim est et prudens: «Si vis amari, ama», quod ex eo potissimum iudicabunt, si secundis rebus suis senserint te laetari, dolere plurimum adversis. Devinciet autem illorum animos ac imprimis fidos faciet liberalitas gratitudini coniuncta [...]. Multum etiam conferet humanitas, qua virtute cum excelleas, necesse est non modo ut ab intimis tuis amere multum, sed a coeteris omnibus.*

<sup>32</sup> *Hier.* VIII 1 (trad. Tedeschi, p. 73). Bruni, *De tyrannide*, fol. 61<sup>r</sup>: *Ego tamen docere te possum, ut arbitror, nihil propter potestatem impediri amicitias sed augeri magis illarum facultatem.*

<sup>33</sup> *Hier.* XI 13-15: «Orsù, Ierone, rendi ricchi i tuoi amici, arricchirai te stesso; rendi più potente la tua città, procurerai alleati a te stesso; considera tua famiglia la patria, tuoi compagni i cittadini, tuoi figli gli amici, i tuoi figli come se fossero la tua stessa vita, e sforzati di vincerli tutti quanti facendo loro del bene. Infatti se nel far del bene supererai gli amici, neppure i nemici potranno resisterti. Se fai tutto quello che ti ho suggerito, sappilo bene, possiederai il bene più bello e prezioso esistente al mondo: la felicità senza invidia»

E allora, quando subito dopo, ai paragrafi 39-41, Pontano, per rendere più persuasivo il precetto impartito al principe aragonese di trattare i sudditi con *liberalitas* e *humanitas* per procurarsi il loro amore, stigmatizza i vizi contrari dell'*aviditas*, *inhumanitas* e *superbia* propri del tiranno<sup>34</sup>, materializzando attraverso gli esempi di Massinissa, Alessandro di Fere e Dionisio di Siracusa, tutti di ciceroniana memoria, il cupo fantasma del tiranno reso folle dal suo stesso potere dispotico che è incapace di controllare<sup>35</sup>, non si può non pensare che l'umanista, dopo aver ricopiato di suo pugno, per la sua biblioteca, il ritratto di Ierone scolpito da Senofonte nel dialogo, l'archetipo del 'tiranno' infelice, depresso, sospettoso e terrorizzato da mille paure, non l'abbia almeno mentalmente evocato. Era un modo per inverare, risalendo alle sorgenti greche del pensiero occidentale, l'esemplarità della tradizione latina che la speculazione medievale e quella della coeva trattatistica aveva con diversa carica e inclinazione ideologica già rilanciato<sup>36</sup>. Al servizio di signori il cui potere personale rischiava di inclinare pericolosamente verso la tirannide, Pontano, sottile interprete delle tensioni e degli ideali del suo tempo, metteva a punto una teoria del potere fondata sulla virtù individuale, la concordia sociale e il bene comune, e per poterlo fare, e quindi meglio ispirare al principe tutte le più alte qualità umane, diplomatiche e politiche capaci di generare pace e consenso, rileggeva le *auctoritates* antiche, latine e greche, e tra queste – ne abbiamo ora la certezza – anche quella dello *Ierone* di Senofonte, che per primo, drammatizzandola nel dialogo tra Ierone e Simonide, aveva messo a fuoco la polarità tra 'tiranno' e 'buon principe', l'uno prigioniero del proprio potere illegittimo e delle proprie nefandezze, odiato e temuto, e per questo solo, insicuro e infelice, l'altro virtuoso e amato, potenzialmente felice.

È l'esercizio delle *virtutes* allora l'unico l'antidoto di cui il principe dispone contro la bestialità tirannica: procurandogli l'amore dei sudditi gli garantisce insieme la sicurezza sua personale e quella del suo stato. E, come effetto secondario, potrebbe garantire all'intellettuale umanista il riconoscimento del ruolo cui tanto ambisce, se non fosse che nei fatti «*alienam virtutem regibus semper est*

---

(trad. Tedeschi, p. 87). Bruni, *De tyrannide*, fol. 65<sup>r</sup>, aveva tradotto: *Sed age, o Hieron, dita amicos, te enim ipsum ditabis. Auge civitatem, tibi enim ipsi comparabis potentiam; quaere illi amicos atque socios. Puta civitatem quidem propriam esse domum, cives vero propinquos, amicos autem filios, filios vero velut propriam animam, et hos omnes vincere coneris officio. Si enim amicos beneficiis complectere, nihil tibi obesse poterunt inimici. Quae omnia si tu feceris, cunctarum quae in humana sunt vita pulcherrimam ac beatissimam rem possidebis: felix enim cum sis, nemo tibi invidet.*

<sup>34</sup> Pontano, *De principe*, ed. Cappelli, p. 42, 44: *Non tam autem studendum est ut liberalis habere atque humanus quam cavendum ab iis vitiis quae his virtutibus dicuntur contraria. [...] Inhumanitas enim mater est odii ut superbia crudelitatis, malus utraque et vitae et principatus custos.*

<sup>35</sup> Per tutta questa problematica e relativa bibliografia rinvio ancora una volta all'«Introduzione» cit. di Cappelli e alle sue note di commento al testo pontaniano.

<sup>36</sup> Ritengo inopportuno elencare qui tutta la letteratura creativa e critica sull'argomento, per cui mi limito a rinviare ai titoli citati in queste note e alla bibliografia di riferimento in essi menzionata e discussa.

formidolosam »<sup>37</sup>. La *vetus sententia* citata dal Pontano, ed espressa con le parole di Sall., *Cat.* VII 2, risale al pensiero greco, e proprio a Senofonte, *Hier.* V 1 : *Grave etiam illud accidit tyrannis incommodum quod, si quando viros bonos, prudentes, fortes cognoscant (cognoscunt autem non minus quam privati), cum amare cuperent, illos timeant necesse est*<sup>38</sup>.

Mauro de Nichilo  
Università degli studi di Bari

---

<sup>37</sup> Pontano, *De principe* 42 (ed. Cappelli, p. 48).

<sup>38</sup> Così traduceva Bruni (ed. cit., fol. 57<sup>v</sup>). Per la fortuna umanistica della *sententia* vd. ora Cappelli, « La otra cara del poder », *op. cit.*, p. 106-10, e inoltre dello stesso, « Sapere e potere. L'umanista e il principe nell'Italia del Quattrocento », *Cuadernos de Filologia Italiana*, 15, 2008, p. 73-91.